classical poems began to be influenced by the *Furioso*.

Proclaiming a Classic is primarily an investigation into a crucial moment in European literary history. But it is also a study of the theoretical implications of that moment in the late Renaissance when the engaged discussions of a few (inspired, to be sure, by the literary tastes of the many) determined the initial shaping of the modern literary canon. That so few readers nowadays are familiar with Ariosto's *Furioso* (almost no one outside the academy knows the poem) suggests that it no longer is part of the canon, i.e., there is no consistent effort at present to proclaim it a classic. And yet, although this is not Javitch's primary goal, *Proclaiming a Classic* may contribute to the rehabilitation of the *Furioso* among modern readers. It certainly should earn the poem a new audience with those readers who profess an interest in contemporary theory.

DENNIS LOONEY

University of Pittsburgh

Kenneth R. Bartlett. *The English in Italy 1525-1558. A Study in Culture and Politics*. Genève: Slatkine, 1991 (Biblioteca del viaggio in Italia 39). Pp. viii, 249.

Proporre studi e testi, conferire, insomma, alla letteratura di viaggio dignità e spessore di 'genere' è intento del Centro interuniversitario di ricerche sul "Viaggio in Italia": suo punto di forza la collezione "Biblioteca del viaggio in Italia", dove il noto studioso canadese Kenneth R. Bartlett in qualche modo completa l'indagine già iniziata da George B. Parks in *The English Traveller to Italy* (Roma: Edizioni di storia e letteratura, 1954), che si ferma appunto al 1525.

La scelta del periodo da indagare non è casuale: pochi sono gli studi che trattano dei rapporti anglo-italiani prima del 1558; sicché occorre, sostiene Bartlett, illuminare "the years of the Marian diaspora to indicate how the knowledge of and interest in Italy and Italian culture at the court of Elizabeth had developed in part abroad in Italy itself, cultivated by educated young laymen, mostly Protestants" (3). Cinque i capitoli in cui il volume si articola, ognuno dei quali dedicato ad una delle categorie in cui Bartlett suddivide i viaggiatori inglesi che della loro permanenza in Italia hanno lasciato testimonianza: pellegrini, preti e prelati; studiosi e studenti; viaggiatori/avventurieri; esuli; studenti/cospiratori.

Come nel Medioevo anche nel Cinquecento l'Italia veniva visitata dai pellegrini che si recavano in Terrasanta; e come nel Medioevo i viaggiatori attendevano alla stesura di testi di viaggio, come fecero Sir Richard Guildford, Sir Richard Torkington e Andrew Boorde, per citare i più significativi. Il diario di Guildford si segnala perché in esso appare la prima testimonianza di quell'apprezzamento del mondo antico che caratterizzerà gli anni successivi; quello di Torkington apre la lunga serie di impressioni su Padova e Venezia, lasciate dai viaggiatori inglesi del Cinquecento. Andrew Boorde, religioso e medico, è invece degno di menzione perché il suo testo segna l'avvio di tutta quella letteratura posttriformistica tesa a vilipendere la penisola italiana. I religiosi e i pellegrini che si recano a Roma costituiscono il gruppo più numeroso di viaggiatori inglesi; a Roma già nel 1362 era stato aperto un ospizio inglese, utilizzato anche come sede dai diplomatici in visita al Papa e dove risiedette nel 1524 lo stesso Thomas Cromwell. Con la re-

staurazione di Maria I si ebbe un rilancio della presenza a Roma di religiosi e di studenti che volevano continuare i loro studi in Italia. I protestanti, inoltre, continuarono a recarsi in Italia sia per visitare i monumenti classici, sia per motivi di studio. Sin dal Medioevo, dagli archivi delle università italiane affiorano nomi di studenti inglesi, i quali "usually returned home to enrich the intellectual life of their native country" (29). I rapporti intellettuali anglo-italiani furono rafforzati, negli anni di cui qui si dice, dalla presenza di numerosi studenti inglesi nell'Ateneo padovano. Per tutti valga l'esempio di Richard Pace, autore del *De fructu qui ex doctrina percipitur*. Dopo il 1405, con la conquista da parte dei Veneziani, Padova venne a rappresentare non solo "the vitality of the Republic's civilization but also a refuge for students from all over Europe, including Lutherans, who were hostile to the Habsburg hegemony" (39). La permanenza di Reginald Pole nell'Università padovana contribuì in modo significativo alla formazione di un clima intellettuale, che influenzò gli studiosi i quali in quegli anni vi soggiornarono, al punto da condizionarne l'operato al loro ritorno in Inghilterra.

Lungo la storia delle relazioni anglo-italiane ci si imbatte anche in avventurieri che, ritornati in patria, avevano fatto fruttare le loro esperienze italiane nei nuovi incarichi a corte. William Thomas diede alle stampe una *History of Italy* (1549) e una *Italian Grammar* (1550), opere che secondo Bartlett "contributed enormously to the English gentleman's familiarity with Italian culture, language and politics" (60). È in questo periodo che si hanno le prime traduzioni di Petrarca, Aretino e Gelli, indizio del forte interesse da parte degli Inglesi per la letteratura italiana. William Barker, "translator, author, catholic conspirator and 'Italianate Englishman'" (63), si rifugiò in Italia durante il regno di Edoardo VI proprio come parecchi protestanti avrebbero fatto durante il regno di Maria I. È il caso di Sir Robert Stafford e del cugino Thomas Stafford, i quali furono forse i primi viaggiatori-avventurieri a tramare contro la Regina. L'Italia presentava una situazione complessa e problematica per i viaggiatori inglesi perché, se da una parte c'erano lo Stato della Chiesa e le Inquisizioni, dall'altra c'erano i territori della Serenissima — anche dopo la Riforma, considerata luogo di rifugio e forza protettrice contro la Santa Sede — che gli Inglesi non smisero mai di visitare.

Agli stranieri che risiedevano nella Venezia del Cinquecento bastava infatti osservare una regola che Bartlett formula così: "Be discreet about religion and politics and the Republic will provide the freedom to hold individual opinions" (133); perciò coloro che, essendo stati al servizio di Edoardo VI, erano stati esclusi dagli uffici pubblici con l'ascesa al trono di Maria, si rifugiarono a Venezia o a Padova e continuarono a cospirare con l'approvazione implicita delle autorità veneziane. La politica estera veneziana si confaceva, infatti, alle motivazioni inglesi anti-mariane e la Serenissima diventò "a haven for conspirators who were working to thwart the Queen's government" (127). Inoltre la Repubblica si dimostrava sicuro rifugio per gli esuli inglesi scontenti del potere instauratosi in Inghilterra anche perché provvista di un'attraente caratteristica — "the propensity to plot and conspire" (150). A Venezia venne così a concentrarsi una serie di complotti tesi a minare le possibilità di matrimonio tra Maria d'Inghilterra e l'asburgico Filippo II di Spagna.

Il risultato di questo continuo contatto, qualsiasi ne fosse il motivo, fu che la conoscenza inglese dell'Italia aumentò e, come era successo durante i regni di Enrico VIII e di Edoardo VI, i notabili inglesi ritornati in patria "built upon the foundations laid down during the previous reigns until a model of Italian courtly culture was erected under the sympathetic patronage of Elizabeth I" (145). Il fascino per l'Italia continuò a crescere nonostante l'ostilità di Roger Ascham e, prima di lui, di John Cheke perché, come spiega

Bartlett, "the tradition of English travel and study in Italy . . . was a central element in the national collective unconscious" (149). Il regno di Maria rinviò tale tradizione contribuendo all'"establishment of a national, Protestant monarchy and the succession of Elizabeth" (182). Bartlett conclude che "the examples of the former exiles and other *italianati* around Elizabeth as well as the literature produced for and by them actually succeeded in broadening the interest in the civilization of Renaissance Italy among literate English gentlemen in general" (185).

Il volume, denso e lucido, e ottimamente documentato, è corredato da una lunga e preziosissima appendice storico-biografica e da una vasta bibliografia. L'autore ricostruisce con lucidità e dottrina la complessa rete di relazioni culturali e politiche che venne consolidandosi nella collettività inglese residente in Italia, rivelando la base comune del loro operare, anche se a distanza, nella politica e nella corte inglese del tempo.

ENRICO VICENTINI

CRRS, Victoria College, University of Toronto

Gabriel Niccoli. *Cupid, Satyr and the Golden Age: Pastoral Dramatic Scenes of the Late Renaissance*. New York: Peter Lang, 1989 (American University Studies, series II: Romance Languages and Literatures 97). Pp. 234.

Si tratta di un lavoro comparatistico sui tre temi maggiori della poesia pastorale indicati dal titolo; a ognuno di essi è dedicato un capitolo (ma con diverso ordine: Cupido, età dell'oro, satiro) che è a sua volta diviso in tre parti relative ai tre testi considerati: *L'Aminta*, *Il pastor fido*, *Bergerie*. Proprio l'attenzione dedicata all'ultima opera, una tragicommedia composta da Antoine de Montchrestien intorno al 1597 e confluita nella stampa delle sue *Tragédies* del 1601, offre al Niccoli occasione di presentare nuove riflessioni su Tasso e Guarini, sostenendone l'acuta consapevolezza nel fissare e normalizzare i fondamenti del genere ibrido, nel suo farsi oggetto di imitazione in Francia.

Lo studio delle differenze retorico-stilistiche, stretto com'è nell'arco di un quarto di secolo, viene condotto in maniera più sincronica che diacronica: tende infatti più a mostrare, già nell'*Aminta*, l'autonomia e la stabilità del genere che a registrarne la sua evoluzione. Particolare attenzione è dal Niccoli dedicata alla funzionalità teatrale dei passi relativi ai temi in esame, con un'ampia apertura offerta dalla riconsiderazione della *audience* originaria e senza dimenticare la componente musicale dello spettacolo.

Indicando la convergenza di opinioni critiche del tempo con altre attuali, il Niccoli insiste preliminarmente sulla necessità di riconoscere il genere tragicomico come una autentica esigenza della cultura teatrale tardocinquecentesca: "As a stage director with a concern for practical necessities and considerations which in turn proved to be of great significance in the formation of the French neo-classical creed, Ingegneri concluded that pastoral tragicomedy was the only dramatic composition which, in Weinberg's words, 'reflects at once changes in custom and manners and the development of the literary forms'" (11).

Ben s'avvede il critico, comunque, che non solo di un'esigenza teatrale si tratta, ma di una trasformazione che comporta un radicale rinnovamento del linguaggio poetico: molto più lirico di quello della ormai agonizzante commedia erudita e già colmo, soprattutto in Guarini, di artifici barocchi. Pertinenti e utili risultano dunque le osservazioni in que-